

Co. Bianchi

N. 1.

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

L'ITALIA E LA GUERRA

PIETRO FEDELE

PROFESSORE DI STORIA NELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Perchè siamo entrati in guerra



ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTINO E C.
Via Ulpiana

1915

N. 1.

SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

L'ITALIA E LA GUERRA

PIETRO FEDELE

PROFESSORE IN SCIENZE NELLA UNIVERSITÀ DI ROMA

Perchè siamo entrati in guerra



ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTHO E C.
Via Claustrina

1915

Il 28 giugno del 1914 si diffondeva per l'Italia la notizia che a Sarajevo, capitale amministrativa della Bosnia, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono austro-ungarico, e sua moglie la duchessa di Hohenzberg erano stati assassinati. Scoppiava un nemico, il capo di quel partito militare austriaco che guardava all'Italia con sentimento di avversione e di disprezzo, e che meditava propositi di aggressioni contro di noi. Tuttavia ogni altro sentimento cedette alla pietà per la triste fine dei due infelici, vittima dell'odio che i metodi iniqui del governo austriaco avevano suscitato nelle popolazioni della Bosnia e dell'Erzegovina, le due regioni che l'Austria, violando i patti del trattato di Berlino, si era recentemente annesse.

La responsabilità dell'assassinio, commesso da due sudditi austriaci su territorio austriaco, fu addossata interamente alla Serbia, ed i giornali dell'Austria e delle Germanie con voce concorde additarono subito Belgrado e lo stesso governo serbo come colpevoli del delitto del quale bisognava trarre aspra vendetta.

Ma l'orco linguaggio dei giornali, come per una parola d'ordine, cominciò generalmente ad attorniarci e verso la metà di luglio alla tempesta che si veniva abbattendo sull'Europa, pareva dovesse suc-

cedere presto il sereno. Il presidente della repubblica francese, accompagnato dal Viviani, capo del nuovo ministero radical-socialista che, per le sue origini politiche, era di tendenze schiettamente pacifiche, si recava a Pietroburgo. In Inghilterra si scatenava violenta la crisi dell'*Hesse-Rule*. In Italia i recenti moti di Romagna tenevano ancora preoccupati gli animi; e d'altra parte per la lunga e disperante guerra libica e per negligenza di governo la preparazione militare era deficiente. A Pietroburgo disordini e scoperti di oscura origine impigliavano il governo russo in difficoltà interne non lievi.

Era questo il momento più opportuno perché l'Austria e la Germania attuassero il disegno lungamente meditato di una guerra che schiacciasse i loro avversari, ed alla Germania assicurasse la vagheggiata egemonia in Europa, all'Austria il dominio e la supremazia nella penisola Balcanica, sfuggitole di mano nelle due recenti guerre dei Balcani.

Il linguaggio della stampa a Berlino ed a Vienna tornò ad essere minaccioso. Alcuni giornali, come ad es., la *Militärische Rundschau* (1), eccitavano apertamente a cogliere il tempo e l'occasione propizia per la guerra: « Il momento ci è ancora favorevole. Se non ci decidiamo ora alla guerra, quella che dovremo fare tra due o tre anni, si realizzerà in circostanze assai meno favorevoli per noi. Presentemente a noi appartiene l'iniziativa. La Russia non è pronta: i affari morali, il buon diritto sono per noi, come pure la forza.

(1) Citata dal sig. Dumaine, ambasciatore della Francia a Vienna in un dispaccio del 15 luglio 1914. Cfr. il Libro giallo pubblicato dal governo francese col titolo « Documents diplomatiques, 1914. La guerre européenne, n. 12 ».

Poiché un giorno dovremo accettare la lotta, proccacciamola subito! »

E tuttavia gli uomini di stato austriaci che si avviavano risolutamente alla guerra, per addormentare i loro avversari e trarli in inganno, facevano dichiarazioni così rassicuranti sulle loro intenzioni pacifiche che il 21 luglio l'ambasciatore russo a Vienna partiva in congedo per la campagna; ed alla vigilia del 23 luglio, il barone Marchio, segretario generale del ministero degli esteri in Vienna, con insigne malafede, affermava all'ambasciatore della Francia che le condizioni le quali sarebbero state poste dall'Austria alla Serbia, ed il tono col quale sarebbero state formulate, lasciavano sperare in un componimento pacifico della grave contesa (1).

Invece il 23 luglio a sera venne consegnata alla Serbia la nota con la quale l'Austria in forma rapida ed imperiosa richiedeva di porre sotto il suo controllo l'esercito, le scuole, i tribunali, la polizia, la amministrazione tutta della Serbia, la quale, nel breve termine di quarantotto ore, avrebbe dovuto sottoscrivere la rinuncia all'indipendenza nazionale. « Non noi, come disse Sir Edward Grey all'ambasciatore d'Austria che il 24 luglio si era recato da lui a rimettergli il testo dell'affermazione, non noi uno stato indipendente aveva indirizzato ad un altro stato indipendente un così spaventevole documento » (2). E

(1) Libro giallo, n. 20, dispaccio del 23 luglio: le baron Marchio a affirmé que le ton et les demandes qui seront formulées dans la note autrichienne permettent de compter sur un dénouement pacifique ».

(2) *Great Britain and the European Crisis* (documenti pubblicati dal ministero degli affari esteri d'Inghilterra) n. 5.

giustamente l'ambasciatore d'Italia a Parigi, l'onorevole Tittoni, osservava al conte Szeeszen, ambasciatore austro-ungarico, che all'Austria non bastava di aver torto, ma sembrava che essa ci tenesse a fare apparire il suo torto agli occhi del mondo intero il più grande possibile.

La nota dell'Austria era un'evidente provocazione. Eppure la Serbia, la quale si rialzava lentamente e faticosamente dalle due guerre balcaniche, proponendosi di dare lunghi anni di pace a ristoccar le finanze, a promuovere le attività economiche del paese e ad assimilare le regioni recentemente conquistate, si umiliò accettando la massima parte delle domande austriache. Ma anche se le avesse accettate tutte, l'Austria avrebbe trovato pretesti per non ritenersi soddisfatta. E la guerra che doveva necessariamente involgere la più gran parte delle nazioni europee, col macello di milioni di uomini, le sofferenze di altre centinaia di milioni, la distruzione di città, di opere d'arte che erano il vanto delle nazioni, l'annientamento di ricchezze accumulate col lavoro secolare di generazioni e generazioni, scoppì. L'assassinio di Serajevo, un mese dopo ch'era stato compiuto, fu il pretesto per compiere un delitto incomparabilmente maggiore, premeditato a sangue freddo.

Ne è prova il rifiuto di accettare le umili offerte della Serbia. Alle 6 pomeridiane del 25 luglio scadeva il termine per la risposta della Serbia. Alle 6,30, il ministro austriaco a Belgrado ed il personale della legazione partivano senza il bisogno di chiedere le istruzioni che avevano già ricevute, senza dovere attendere ai preparativi della partenza che erano stati già fatti. E si badò bene: la nota austro-ungarica

rimessa a Belgrado il 23 luglio a sera, non fu comunicata alle potenze se non il giorno dopo per abbreviare il tempo a qualsiasi mediazione pacifica.

Contro la volontà fredda e decisa dell'Austria, sponzata dalla Germania, doverano infrangersi i nobili tentativi dell'Inghilterra, secondati e rallegrati dall'Italia, per evitare che si compiesse il maggiore delitto contro la civiltà che la storia ricordi. La Serbia doveva essere ad ogni costo annientata, anche se avesse accettato integralmente le domande dell'Austria. Il 31 luglio del 1914, come risulta da un documento gravissimo, rivelato dall'on. Salandra nel discorso detto sul Campidoglio il 2 giugno 1915, il conte Berchtold dichiarava al nostro ambasciatore che «*per la mediazione aveva potuto essere esercitata, non avrebbe potuto fare interrompere le ostilità già iniziate colla Serbia*». A questa mediazione si affaticavano l'Inghilterra e l'Italia. «*In ogni caso il conte Berchtold non era disposto ad accettare la mediazione intesa ad attenuare le condizioni indicate nella nota austro-ungarica, le quali non avrebbero potuto naturalmente che essere aumentate alla fine della guerra. D'altra parte, se la Serbia si fosse decisa nel frattempo di aderire senz'altro alla nota suddetta, dichiarandosi pronta ad eseguire le condizioni imposte, ciò non avrebbe potuto indurre il governo imperiale a cessare le ostilità*».

Abbiamo adunque la confessione del reo!

Dal resto i documenti venuti alla luce in questi ultimi giorni non lasciano più il minimo dubbio sulle cause e le responsabilità della guerra. Già da lungo tempo l'Austria meditava l'aggressione alla Serbia. Le due guerre balcaniche avevano infranto l'ambizioso ed irrequieto sogno dell'Austria di spingersi

vresso l'Oriente. La politica austriaca di questi ultimi anni è perciò dominata dal pensiero di turbare in qualsiasi modo, a suo profitto, l'equilibrio così poco stabile della penisola balcanica. Le vittorie fulminee dei Bulgari in Tracia, dei Serbi in Macedonia, dei Greci sulla via di Salonicco, nella prima guerra balcanica, avevano sconvolto i disegni della diplomazia austro-germanica la quale confidava nella vittoria della Turchia. Ed ecco l'Austria nel novembre del 912, come ha rivelato l'on. Tittoni nel suo discorso al Senato del 21 giugno scorso, propone all'Italia di limitare l'ingrandimento della Serbia con compensi e garanzie. Ma l'Italia dichiara espressamente che queste garanzie non debbano consistere « in concessione ad esclusivo profitto dell'Austria-Ungheria, e in concessione l'indipendenza della Serbia ». L'Austria cedette; ma, fallito per il momento il colpo contro la Serbia, essa, d'intesa con la Germania, minacciò di lì a qualche mese l'occupazione del Montenegro. Alla meditata aggressione si oppose l'Italia in nome del diritto e del trattato della Triplice Alleanza. E quando gli ambasciatori d'Austria-Ungheria e di Germania ricorrevano a cavilli per l'interpretazione dell'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza, che riguardava i compensi nel caso di turbato equilibrio della penisola balcanica, l'on. Tittoni il 30 aprile del 1913 lucidamente osservava che « lo spirito di quell'articolo è chiaro e del resto qualunque turbamento dell'equilibrio italo-austriaco non potrebbe scattare l'articolo VII, ma tutto il trattato di alleanza. Il giorno in cui l'Austria pretendesse di turbare in qualunque modo e senza l'equilibrio dell'Adriatico, la Triplice Alleanza avrebbe cessato di esistere ».

Ma l'Austria non si dà per vinta, e dagli agguati

della sua politica spira l'occasione per saltare sulla preda che, per la risoluta volontà d'Italia, le sfugge di mano. I suoi obliqui disegni si svolgono, quando nel maggio del 1913 il Gabinetto di Vienna incarica il principe di Furstenberg, ministro austriaco a Bucarest, di comunicare al governo rumeno che, in caso di conflitto tra la Bulgaria e la Serbia, l'Austria avrebbe difeso la Bulgaria, occorrendo, con le armi (1). Ed ancora, ai primi di agosto del 1913, cioè un anno innanzi che scoppiasse la guerra europea, come ha dichiarato l'on. Giolitti nella seduta del 5 dicembre della Camera dei deputati, l'Austria comunicava all'Italia il proposito di suscitare guerra alla Serbia, invocando il *casus foederis*, per aver l'aiuto dell'Italia. Ma anche allora, per la nostra lealtà, la minaccia alla Serbia fu sventata.

Un anno dopo, il delitto di Sarajevo che si sarebbe potuto forse evitare, perchè è ormai noto che la polizia serba aveva richiamato l'attenzione della polizia austro-ungarica sul Caltravitch, uno dei due assassini, porge finalmente all'Austria l'occasione avidamente ricercata per irrompere sulla penisola balcanica. L'Italia accorre con i suoi inutili consigli di moderazione e di saggezza (2). Ma, col disdegno di ogni forma e di ogni conseguenza, senza la minima intesa ed accordo con l'Italia, « che a' ebbe notizia dalle agenzie

(1) Il sig. Take Janssen che era in quel tempo ministro degli interni in Romania, ha pubblicato a questo proposito notizie precise, tra gli ultimi di dicembre del 1914 ed i primi di gennaio del 1915, nel giornale *Essence*.

(2) Dell'opera moderatrice dell'Italia è traccia in tutte le raccolte di documenti diplomatici pubblicate dalle varie nazioni.

telegrafiche prima ancora che per via diplomatica» (1), il 23 luglio l'Austria invia alla Serbia il terribile documento che ha scatenato la guerra europea.

Ora, come ha detto l'on. Sonnino nel telegramma circolare diretto ai rappresentanti d'Italia all'estero, « l'articolo primo del trattato della Triplice Alleanza consacra una norma logica e generale di qualsiasi patto di alleanza, cioè l'impegno di procedere ad uno scambio d'idee nelle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi. Ne deriva che nessuno dei contraenti era libero d'intervenire, senza previo consenso concertato, ad azione la cui conseguenza potesse produrre agli altri alcun obbligo contemplato dall'Alleanza e comunque lesare i loro più importanti interessi ».

L'Austria adunque, provocando con l'aggressione alla Serbia la guerra europea senza accordo con l'Italia, lacerava il patto dell'alleanza. E già il 23 luglio, non appena conosciuto il testo dell'ultimatum alla Serbia, l'on. Salandra ed il compianto marchese di San Giuliano, ministro degli esteri, facevano notare all'ambasciatore germanico, il signor Plotow, senza incertezze od esitazioni, che l'Austria con le sue domande « profondamente offese per la Serbia ed indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra », o che in ogni modo « un passo, come quello fatto a Belgrado, senza previo accordo coi suoi alleati era contro lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza » (2).

(1) Vedi il telegramma circolare inviato dall'on. Sonnino, dopo la dichiarazione della guerra all'Austria, ai rappresentanti d'Italia all'estero.

(2) Il documento, accennato già nel Libro verde Ita-

L'Italia perciò avrebbe avuto il diritto di denunciare sin dalla fine del luglio del 1914 il trattato che la legava alle Potenze centrali.

L'alleanza alla quale l'Italia aveva aderito nel 1882, aveva uno scopo di difesa e di pace, come risulta dalle concordie testimonianze degli uomini di stato, ripetute per lungo ordine di anni (1). Il popolo italiano nella sua coscienza riconosceva sempre le parole dette da Francesco Crispi in un memorabile discorso alla Camera dei deputati (3 febbraio 1879), che cioè non vi può essere un solo italiano il quale abbia in mente di muover guerra alla Francia, poiché un conflitto tra l'Italia e la Francia sarebbe una guerra civile, non avrebbe tollerato una politica di aggressione. L'Italia era nella Triplice alleanza soltanto per la conservazione della pace europea.

Ma a questo intento generale se ne congiungeva uno particolare che riguardava l'Italia e l'Austria, cioè l'equilibrio politico ed economico delle due nazioni nell'Adriatico.

L'Italia, com'è noto, da molti anni ha posto a

base i *Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministero degli affari esteri* Roma, Seduta del 20 maggio 1915, n. 3, è stato sostanzialmente riletto dal Salandra nel discorso sul Campidoglio.

(1) Nell'ottobre del 1897 Francesco Crispi scriveva: « La triplice è stata un pegno di pace in Europa. Nel 15 anni della sua esistenza nessuna azione provocatrice si ebbe dalla medesima. La ragione è molto evidente: le tre monarchie associate nella hanno da pretendere; esse sono interessate a conservare, non già a mettere in rischio quello che possiedono. E conservare non possono, se non mantenendo la pace ».

fondamento della sua politica in Oriente il libero sviluppo degli stati balcanici, secondo il principio di nazionalità. La formula dei Balcani ai popoli balcanici è da lungo tempo il motto d'ordine degli uomini politici italiani. « *L'opera dell'Italia, diceva nel 1908 l'on. Tittoni, allora ministro degli esteri, alla Camera Italiana, mira al benessere degli Slavi, degli Ellenici, dei Rumeni, di quante nazionalità s'addensano nella penisola balcanica. Una sola cosa ci addolora: le loro lotte cruente; non una cosa desideriamo sinceramente: la loro concordia ed il loro progresso* ». E con mirabile coerenza e con salda continuità politica nel 1913 l'on. Suniako avvertiva il conte Berchtold che l'Italia aveva « un interesse di prim'ordine alla conservazione della piena integrità e dell'indipendenza politica ed economica della Serbia » (1).

Alla politica italiana così chiara e logica si oppone quella dell'Austria che specialmente durante o dopo le guerre balcaniche si divincola e si agita per il predominio politico ed almeno economico nei Balcani, seguendo quella spinta verso l'Oriente che già il Balbo, il Marconi, il Giolitti ed altri scrittori politici italiani della prima metà del secolo decimonono avevano lungamente preveduto.

A somporre questo dualismo fondamentale tra la politica italiana e la politica austriaca mirava l'art. VII del trattato della Triplice Alleanza che dice così:

(1) *Idem*, *op. cit.* n. 1. Vedi anche *ibid.*, n. 3: « a più riprese e anche al momento in cui era scoppiata la guerra, il E. governo aveva dichiarato al governo austriaco che esso non avrebbe potuto mai ammettere che s'intaccasse l'integrità e l'indipendenza politica ed economica della Serbia, giacchè ciò era contrario ai nostri interessi, nonché al disposto del trattato ».

« *L'Austria-Ungheria e l'Italia, che mirano solo alla conservazione dello stato quo in Oriente, si obbligano a far valere la loro influenza, affinché ogni mutamento territoriale domato ad una o all'altra delle Potenze contraenti venga adottato, esse si davan reciprocamente tutte le spiegazioni che a chiarire le intenzioni rispettive come quelle di altre Potenze. Se si accendesse il caso che, nel corso degli avvenimenti, il mantenimento dello stato quo nel territorio balcanico, sulle coste e nelle isole ottomane dell'Adriatico e dell'Egeo diventasse impossibile e che — sia in conseguenza del procedimento di una terza Potenza, sia per altre cause — l'Austria o l'Italia fossero costretti a mutare lo stato quo con un'occupazione temporanea o duratura, questa occupazione potrà accendersi solo dopo precedenti accordi fra le due Potenze, in base al principio di reciproco compenso per tutti i vantaggi territoriali e d'altro ordine che una di esse avesse a conseguire oltre al presente stato quo e in modo da soddisfare le pretese giustificate d'ambie le parti ».*

Evidentemente, secondo questo articolo, l'Austria-Ungheria e l'Italia si obbligavano, nel caso che fosse mutato lo stato quo della penisola balcanica con un'occupazione temporanea o duratura, a procedere preventivamente di comune accordo in base al principio di reciproco compenso per tutti i vantaggi territoriali e d'altro ordine che una delle due Potenze potesse conseguire. E difatti, fondandosi sul testo e sullo spirito del trattato, già fin dal 27 e dal 28 luglio del 1914 l'Italia proponeva chiaramente a Berlino ed a Vienna la questione della cessione delle province italiane dell'Austria, dichiarando che, se non si ottenevano adeguati compensi, « la Triplice Alleanza sarebbe stata irrimediabilmente spezzata » (Discorso Salandra).

L'Italia così offriva lealmente all'Austria subito

dopo il 23 luglio il mezzo di dare al trattato da esso violato ed infranto, « un nuovo elemento di vita che potesse derivargli soltanto dai nostri accordi » (Telegr. circol. dell'on. Sonnino).

Non si era l'Austria appellata all'articolo VII del trattato per intralciare od arrestare l'azione dell'Italia durante la guerra italo-turca? La documentazione offerta dal *Libro verde* e dall'on. Salandra nel suo discorso sul Campidoglio è, per questo punto, decisiva. Il 1° ottobre del 1911 il conte Aehrenthal richiedeva urgentemente per mezzo del nostro ambasciatore a Vienna che si potesse terminare alle operazioni navali iniziate dal Dura degli Albanesi nell'Adriatico, « e che vedessi fossero dati per inappellabile che non accendessero di nuovo sulle acque sia dell'Adriatico, sia del Janio ». Ed il giorno dopo l'Ambasciatore di Germania a Vienna faceva avvertire il governo italiano che « se stesse continuando sulle sue operazioni navali nell'Adriatico e nel Janio, il governo d'Italia sarebbe costato a che fare distinzioni nell'Austria-Ungheria ». Minacciose parole che venivano ripetute nell'aprile del 1912 dal conte Berchtold, quando la squadra italiana davanti ai Dardanelli rispondeva ai colpi di cannone di quei forti, danneggiandoli. Se una simile azione fosse stata ripetuta, diceva il conte Berchtold, « avrebbe potuto avere conseguenze gravi » (*Libro verde* n. 6). Perfino le proiezioni luminose delle navi da guerra italiane presso Salonicco offendevano l'Austria che si appellava esplicitamente « agli impegni da noi assunti con l'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza ».

E l'Italia, non ostante il danno immenso arretrabile dagli impedimenti frapposti dall'Austria ad ogni azione decisiva contro la Turchia, si piegò ai voleri del Galimotto austriaco, e sacrificò largamente la vita dei

suoi figli e milioni e milioni per evitare ogni contesa con l'Austria.

Se adunque nel luglio del 1914 l'Italia si richiamava all'articolo VII del Trattato, ponendo la questione dei compensi per lo scosvolgimento della penisola balcanica al quale l'Austria si accingeva, era nel suo pieno diritto.

È evidente che la dichiarazione di neutralità, fatta dal governo italiano il 3 agosto del 1914, mentre era una prova della paziente e longanime politica italiana, non poteva significar rinuncia ai diritti che l'articolo VII si conserva. Rinunciare a quei diritti equivaleva a riconoscere che l'Austria aveva mani libere nella penisola balcanica e nell'Adriatico a dispetto del trattato della Triplice Alleanza, il quale sarebbe stato in vigore soltanto per gli oneri imposti a noi. L'on. Salandra non avrebbe compiuto un simile tradimento verso il proprio paese!

Il pensiero dell'on. Salandra si manifesta di volta in volta con eserenza e con chiarezza di propositi che solo a Vienna si fingeva di non intendere. Assumendo il 19 ottobre l'istoria degli Esteri dopo la morte del Famosissimo Di San Giuliana, egli affermava che le direttive espresse della nostra politica internazionale sarebbero state quelle che erano prima. « A perseguire in esse occorre inavvitabile fermezza d'animo, serena razione dei reali interessi del Paese, instancabile riflessione che non cede, al bisogno, pentimenti di ansiosa, occorre ardimento non di parole, ma di opere, occorre animo sereno da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusione ed illimitata dedizione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia ». Ed ancor più chiaramente, presentandosi il

3 dicembre alla Camera dei deputati, egli diceva: «*La neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a garantirci dalle conseguenze dell'immane sovvertimento che si fa più ampio ogni giorno, e il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere. Nelle terre e nei mari dell'antico continente, la cui configurazione politica si va trasformando, l'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e sostenere. Non dunque inerte e negligente, ma operosa e guardioga, non dunque impotente, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento dovera e dovrà essere la neutralità nostra.*»

Ma a Vienna si credeva che a capo del Governo italiano fosse soltanto un raccoglitore di detti memorabili, e non un uomo di azione; e gli uomini di stato austriaci s'illudevano che l'Italia, perocché da correnti varie, non sarebbe stata concorde nell'opera di rivendicazione. Ciò può in parte spiegare la condotta dell'Austria nelle lunghe e faticose trattative, riprese dall'Italia ai primi di dicembre del 1914 e protratte sino alla fine di aprile del 1915. Di queste trattative abbiamo l'ampia e particolareggiata documentazione del *Libro verde*, esempio di qualità e di saggezza politica.

Alla pazienza, alla prudenza, ed alla sincerità ammirabile con la quale l'on. Sonnino, ministro degli Esteri, tratta il più grave problema della nostra vita politica dopo il 1870, la diplomazia austriaca oppone il malvolere, la lentezza, i ripieghi, i cavilli di ogni genere, e talvolta la mala fede.

Come di sopra abbiamo detto, fin dal 25 luglio, cioè il giorno stesso che scadeva l'alleanza dell'Austria alla Serbia, l'ambasciatore italiano a Vienna, il duca Avarna, aveva dichiarato che «*se l'Austria-Un-*

gheria avesse proceduto ad occupazioni territoriali anche temporanee senza il nostro previo consenso, essa avrebbe agito in violazione dell'articolo settimo del trattato della Triplice; e noi faremmo quindi tutte le nostre riserve a tutela della nostra essenziale libertà d'azione nonché dei nostri diritti ed interessi.» (*Libro verde*, n. 3).

Riprendendosi ora nel dicembre del 1914 con più precisi intenti le conversazioni fra l'Italia e l'Austria, l'on. Sonnino muove dall'interesse costantemente proclamato dell'Italia alla conservazione dell'integrità e dell'indipendenza politica ed economica della Serbia, per invitare il Governo austriaco ad uno scambio d'idee ed a negoziati concreti, in base all'articolo VII che conferiva all'Italia diritto a compensi anche per vantaggi di carattere non territoriale (*Libro verde*, n. 1). Già era stata occupata Belgrado dagli eserciti austriaci che dovevano più tardi abbandonarla per l'impeto vittorioso dei serbi; l'Austria anzi vi aveva nominato un suo governatore. Eppure il conte Berchtold asseriva che l'invasione della Serbia non dava diritto a compensi all'Italia, trattandosi di occupazione temporanea; e d'altra parte il governo austriaco aveva dichiarato di non voler fare acquisti territoriali nella Serbia. Ma il testo dell'articolo VII prevedeva appunto il caso di occupazione temporanea e di vantaggi d'ordine politico ed economico. La Serbia, anche se avesse conservato l'integrità territoriale, avrebbe perduto l'indipendenza politica. E poi chi poteva sul serio prestar fede alle dichiarazioni generiche dell'Austria? Il 30 luglio l'ambasciatore Mery aveva detto al marchese Di San Giuliano: «*L'Austria non può fare una dichiarazione inesplicita al riguardo (della integrità territoriale della Serbia), perché non può prevedere se nel corso della guerra non sarà obbligata, contro la sua*

colombi, a cosservare dei territori nostri». Ed il giorno precedente il conte Bortolotti aveva fatto intendere all'ambasciatore italiano, il duca Avazna, che « non sarebbe stato disposto a prendere impegno alcuno circa quanto gli era stato detto in ordine all'eventuale condotta dell'Austria nel caso di conflitto con la Serbia » (Discorso Salandera).

Intanto veniva in Italia il principe di Bülow, incaricato di una missione straordinaria presso il governo italiano; e nel primo colloquio che il 19 dicembre ebbe con l'on. Sonnino, egli riconobbe pienamente il diritto dell'Italia a trattare dei compensi per l'articolo VII del trattato della Triplice (Löwe-Foote, n. 8). L'on. Sonnino ripeteva al Bülow quello che altre volte aveva detto senza voli e senza attenuazioni a Berlino ed a Vienna, che cioè la neutralità italiana non significava rinuncia alle aspirazioni nazionali ed alla difesa dei nostri interessi nel Balcani e nell'Adriatico. Ed invero il sentimento del popolo italiano, al quale soltanto attingono forza presso di noi le istituzioni nazionali e la stessa monarchia, su questo punto era unanime ed incredibile.

Ma alle proposte dell'Italia ed ai più o meno sinceri suggerimenti della Germania l'Austria opponeva un rifiuto ed ora tentava con i vecchi espedienti della diplomazia austriaca eziandio al principe di Metternich di fuorviare la questione, ora si offriva compensi ipotetici nell'Albania scrovolta dai suoi continui intrighi a nostro danno, ora faceva balenare la speranza di acquisto di territori posseduti da altri stati belligeranti. Ma della cessione di territori italiani posseduti dall'impero l'Austria non voleva sentir parlare, e seguiva a rispondere vagamente e ad opporre pregiudiziali ed obbiezioni di massima, tentando anche, non

so se per ingenuità od ironia, di domandar cosa compensi all'Italia per il Dobruizza, pegno purtroppo insufficiente contro la malafede dei turchi, e per l'occupazione di Valona, fatta per difenderci dalle brighe dell'Austria in Albania e per tenere in rispetto le ambizioni degli stati balcanici confinanti.

Così l'Austria con esasperante lentezza tentava di eludere la questione principale, senza neppure rispondere al quesito se fosse o no disposta ad accettare la discussione sulla cessione di territori italiani sottoposti all'impero. Intanto l'on. Sonnino al principe di Bülow che lo interrogava casualmente se, nel caso che l'Austria si ostinasse a non voler nulla concedere per i territori italiani, non ci fosse qualche altro territorio in Albania od altrove da assicurare in compenso all'Italia in modo da evitare la guerra tra i due paesi, rispondeva con schiettezza tale da non lasciare alcun dubbio che, senza concessioni le quali appagassero le aspirazioni nazionali, « non vi era speranza possibile. Non trattarsi di breve di conquista e di ambizioni egemoniche: ma del bene più prezioso dell'anima popolare, del sentimento nazionale. La monarchia di Savoia trova la sua maggior radice nella personificazione delle ideali nazionali, e questa è radice così forte da aver potuto reggere e vincere di fronte e al largo contratto col popolo e al dilagare del socialismo nel suo periodo più rivoluzionario. Quindi all'infuori di concessioni atte ad appagare, almeno in qualche misura il sentimento nazionale, non c'è base di discussione. Tutto ciò non dipende dalla volontà o dal capriccio dell'uno o dell'altro ministro; l'esultato della opinione pubblica sarebbe passato sopra a qualunque altra questione, sarebbe spuntato via qualunque forma e « sbarracelli » qualsiasi articolo, sì, a frenarla, sarebbero volte

sostili argomentazioni e fochi presagi e significazioni di pericoli» (*Libro verde*, n. 25).

Con queste parole che han valore profetico, poiché gli avvenimenti le han poi confermate, l'on. Sonnino si rendeva interprete del sentimento nazionale.

Finalmente il 9 marzo il ministro degli esteri austro-ungarico, il barone Burian, consente che per l'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza si possa discutere dei compensi « sul terreno della cessione di territori appartenenti alla monarchia austro-ungarica » (*Libro verde*, n. 41). Ma ricominciano, ohimè!, le tergiversazioni dell'Austria che oppone via via pregiudiziali come altrettante linee di trincee. Nientemeno l'Austria pretendeva che la conclusione dell'accordo con l'Italia dovesse seguire, non precedere le operazioni degli eserciti austro-ungarici nei Balcani: il che equivaleva a rimandar tutto nel regno delle ipotesi. Inoltre, mentre l'on. Sonnino poneva come condizione necessaria per l'inizio di qualsiasi discussione il patto preventivo dell'attuazione immediata dell'accordo, il barone Burian insisteva nel proposito di rinviare l'eventuale cessione di territori dopo la pace (*Libro verde*, n. 43). Ed ancora il 17 marzo aggiungeva « che la realizzazione dei compensi per parte di uno dei contraenti doveva essere simultanea ai vantaggi che l'altro contraente si sarebbe assicurato » (*Libro verde*, n. 47).

In tal modo la discussione avrebbe potuto protrarsi all'infinito. Soltanto il 27 marzo l'Austria si decide a fare delle proposte concrete (*Libro verde*, n. 56). E che cosa offre? La parte meridionale del Trentino, senza per altro tracciare i confini del territorio che — si noti bene — avrebbe dovuto esser ceduto sempre dopo la conclusione della pace. In compenso l'Austria chiedeva all'Italia risarcimenti finanziari gravissimi

non solo per il debito pubblico e per i debiti provinciali e comunali, ma anche a titolo d'indebitità per gli investimenti fatti dallo stato nel territorio da cedere, per le proprietà ecclesiastiche, per i maggioraschi e per le pensioni agli antichi funzionari; risarcimenti ed indennizzi che non sarebbe stato in alcun modo possibile di fissare prontamente in una somma globale. E non basta. L'Italia avrebbe dovuto lasciare piena ed intera libertà d'azione all'Austria-Ungheria nei Balcani per tutta la durata della guerra e rinunciare anticipatamente a qualsiasi nuovo compenso per i vantaggi territoriali o politici che l'Austria avrebbe avuto nella penisola Balcanica.

Così per una piccola offa data con restrizioni e condizioni complicate l'Italia avrebbe dovuto abbandonare i suoi più vitali interessi e calpestare i principi essenziali della sua politica!

Dal 27 marzo al 29 aprile le trattative seguono pigre e faticose tra il malvolere dell'Austria e le tante e pazienti insistenze dell'on. Sonnino.

Che cosa domanda l'Italia? Non tutto il Tirolo fino al Brennero ed alla Vetta d'Italia, come richiederebbe la nostra sicurezza strategica, ma appena un confine alquanto più ampio nel Trentino; un nuovo confine sull'Isone che comprenda le città di Gradisca e di Gorizia; la cessione di alcune isole ed isotti del gruppo delle Curzolani, il disinteresse dell'Austria in Albania ed il riconoscimento dei nostri possedimenti di Valona e del Dodocaneso. Quanto a Trieste, l'Italia con lo strazio nell'anima e con dolorosa rinvincenza alle sue più vive e care aspirazioni nazionali, si sarebbe accontentata che il territorio di Trieste con i distretti giudiziari di Capo d'Istria e Pirano costituisse uno stato autonomo ed indipendente da influenze italiane come da

influenze austriache (*Libro verde*, n. 64). Bisogna convenirne: per amor della pace l'Italia non avrebbe potuto dar prova di maggior moderazione e di maggior rispetto agli interessi dell'Austria-Ungheria la quale sarebbe rimasta in possesso delle città italiane di Fiume, di Pola e dei porti della Dalmazia con la massima parte delle isole.

Ma l'Austria, consentendo solo allaessione del Trentino in limiti più ristretti di quei chiesti dall'Italia e da farsi soltanto dopo la conclusione della pace, rifiutò risolutamente tutte le altre proposte.

Il trattato della Triplice Alleanza era stato virtualmente spezzato dall'Austria il 23 luglio del 1914 con la nota aggressiva inviata alla Serbia, preparata nell'ombra come un delitto, senza il consenso e l'intesa con l'Italia. Dal 24 luglio del 1914 al 29 aprile del 1915 il governo italiano con sincerità e lealtà indiscutibili, offrè insistentemente all'Austria il mezzo di riprendere l'opera comune di collaborazione pacifica. Ma l'Austria che ha scatenato una terribile guerra, offendendo gli interessi vitali d'Italia che erano il fondamento stesso dell'alleanza, rifiutò ogni amichevole proposta. Non rimane adunque all'Italia che riprendere la sua libertà d'azione, denunziando il 4 maggio il trattato, reso ormai dall'Austria irritò e nullo.

Quel che accadde dal 4 al 24 maggio, è nella memoria di tutti e non occorre riferirlo particolarmente.

Il principe di Billow che voleva fallire la sua missione di tener l'Italia agghiogata alla Germania ed all'Austria con qualche concessione che non danneggiasse troppo gli interessi dell'Austria, perdendo ogni senso di misura e di opportunità, si affannava con o-

biliqui mezzi, inframmettendosi, come disse l'on. Solandra, tra governo, parlamento e paese, ad allontanare l'Italia dalla via che lealmente seguiva. Tra le rose della villa Malta, la dimora del Billow, si cospirava con giornalisti venduti, con signore incoscienti, con uomini politici senza scrupoli, e dalla villa Malta alla Camera dei deputati ed al Senato si annesavano invisibili fili, si propagavano voci malevole, si diffamavano l'esercito, la marina, il governo. Un deputato tedesco andò attorno fra giornalisti e membri del Parlamento, ciascuno dei quali era naturalmente per questo nuovo *missus dominicus* il membro più autorevole, offrendo da parte della Germania e dell'Austria nuove concessioni, prima ancora che esse fossero comunicate al governo italiano! Ma nulla si concedeva nell'Adriatico; nel Trentino si lasciavano confini che sarebbero stati una perpetua minaccia alla sicurezza d'Italia; a Trieste si concedeva — *ricusa assoluta!* — l'autonomia amministrativa. E tutto sempre a pace compiuta ed a condizioni proposte all'ultima ora e così aggrovigliate che sarebbe stato impossibile uscirne anche se l'Austria fosse stata animata dal più sincero buonvolere.

Tutti questi raggi, che offendevano il senso di dignità e di decoro innato nel popolo italiano, parvero condurre al fal che si era proposto il principe di Billow, quando, per l'intervento diretto dell'on. Giolitti, desideroso unicamente di affermare il suo predominio parlamentare, il Gabinetto Solandra dette le dimissioni.

Che gioia si propagò dalla Villa Malta agli auditi più oscuri del servidomane politico italiano! Che allegri inni di vittoria vallearono le Alpi, e risunarono a Berlino ed a Vienna!

Ma il popolo, il sano popolo d'Italia che non conosce viltà, in un impeto meraviglioso di ferocia e d'indignazione, spezzò tutti gl'intrighi. Oh giornate di maggio, della nostra primavera storica, nella quale, fuggiti colosso - pochi per nostra fortuna! - che patteggiavano con gli stranieri, in solo fu il volere di tutti, un'anima sola nella folla immensevole di uomini di ogni età e di ogni classe sociale, di operai, di professori, di studenti, di donne ed anche di sacerdoti fiammeggiò d'amore per lo più alto idealità della patria.

Il Gallesotto Salandra si ripresentava il 20 maggio al Parlamento, portatovi dal volere del popolo e del Re; ed il 23 maggio dichiarava la guerra all'Austria.

È guerra di redenzione e di liberazione.

Legati per trent'anni alla Triplice alleanza, intenti a svolgere l'opera di ricostruzione economica e sociale della nazione, noi abbiamo sofferto una pace che ci era di peso e di vergogna, perchè ci costringeva ad andare in compagnia di chi era nostro implacabile nemico.

È ormai noto che l'Austria da lunghi anni ci appescechiava alla guerra contro l'Italia; e noi siamo vissuti sotto questa perpetua minaccia di cui la Germania si è giovata per tenerci avvinti alla Triplice Alleanza in uno stato d'inferiorità o quasi di servitù politica. Mentre da noi si ottenevano i nostri più fulgidi ideali, quegli ideali che avevano illuminato la nascita della nostra unità nazionale, essi chindevano deliberatamente gli orecchi alle voci dolcesse che ci giungevano da Trento, da Trieste, dall'Istria, dalla Dalmazia, l'Austria spendeva centinaia di milioni per armarsi sulla nostra frontiera non a difesa, ma ad offesa. Lo stato maggiore austriaco era giunto a preparare

perino il manuale dell'insurrezione del nostro paese, che, alcuni anni or sono, fu portato nel testo originale - non mai smentito - alla Camera Italiana. Un potente partito militare che si stringeva intorno all'arciduca Francesco Ferdinando, assassinato a Serajevò, e che dominava perciò nella corte ed esercitava grande influenza sul governo austro-ungarico, spingeva apertamente alla guerra contro l'Italia, la nemica ereditaria che impediva all'Austria l'espansione nella penisola balcanica. I manifesti propositi di aggressione della monarchia austro-ungarica contro l'alleanza suscitavano una volta tale scandalo che il capo dello stato maggiore, il generale Conrad von Hötzendorf, il quale, come risulta da prove autentiche abbottò dall'on. Salandra nel discorso sul Campidoglio, ritenendo inevitabile la guerra all'Italia, sosteneva la necessità di « abbatterla » per aver mani libere nei Balcani, e deplorava che non si fosse attaccato l'Italia fin dal 1907, dovè rinascente all'ufficio suo (1). Ma, rinnovata la Triplice, il generale Conrad, senza alcun riguardo per l'Italia, fu richiamato al comando dello stato maggiore. Dallo stesso ministero austriaco degli affari esteri si riconosceva, com'è detto in un documento ufficiale, che nel partito militare austriaco era « diffusa l'opinione che si debba opprimere in guerra il Regno d'Italia, perchè da questa viene la forza di abilitazione per le province italiane dell'Impero e che quindi con la vittoria sul Regno e il suo assicelamento politico consentirebbe ogni speranza per gli irredenti. Intanto, fino

(1) Uno degli organi del partito militare austriaco, il giornale *Arbeiter Zeitung*, nel marzo del 1909 pubblicava un articolo nel quale riteneva indispensabile all'avvicinarsi dell'Austria la distruzione della Serbia e la guerra all'Italia.

al momento delle guerre (che dovrebbe per ragioni di reciproca sviluppo di potenza dei due stati essere affrontata con ogni mezzo) si dovrebbero esprimere le province italiane col rigore penale e con l'opporci ad ogni desiderio riguardante le questioni di cultura» (Discorso Salandra).

Questi propositi dell'Austria, che pure ora accusar noi di slealtà, furono più volte sul punto di effettuarsi. Nell'inimica catastrofe prodotta dal terremoto di Messina, l'Austria con istinto di lama stette per accalini alle spalle. E durante la guerra libica, mentre da una parte l'Austria gettava sulla nostra via ostacoli e difficoltà di ogni sorta, richiamandosi al trattato della Triplice alleanza, si preparava dall'altra intenzionalmente ad aggredirci; e dai giornali della duplice monarchia si alzava l'opinione pubblica contro di noi con peritidia ed accanimento selvaggio.

A che valsero le nostre rinunce e le nostre umiliazioni? Avevamo dimenticato le feroci repressioni dell'Austria nell'età del Risveglio, avevamo dimenticato i martiri di Belluno, impiccati da Francesco Giuseppe, e più non ricordavamo che invano diecimila madri o Victor Hugo avevano chiesto la grazia per Guglielmo Oberdan il quale — come scrisse Giose Carducci — «non era andato per uccidere, ma per essere ucciso». L'irredentismo fu costantemente represso. Un ministro italiano, Federico Salmi-Doda, solo perché in un banchetto ad Udine accolto in silenzio un brindisi nel quale si allude all'italianità di Trieste, è da Francesco Crispi costretto ad uscire dal Ministero. E per alcune parole senza importanza pronunciate in un brindisi, un generale italiano, Asinari di Bressana, deve lasciare l'esercito.

Intanto a Vienna ogni anno in convogli ai quali

partecipano arciduchi, arciduchesse, generali ed uomini politici si fanno voti aperti per spezzare l'unità italiana, richiamando in vita il dominio temporale dei pontefici; né la visita di re Umberto a Vienna dal 1889 è stata mai restituita in Roma nostra.

L'atteggiamento dell'Austria s'illumina di tutta la sua luce sinistra, se ripensiamo alle condizioni degli Italiani sottoposti alla duplice monarchia, assai peggiori di quelle che fossero prima del 1866, quando l'Austria governava le province italiane con le stesse norme seguite nelle altre parti dell'impero. Invece il regime degli Italiani sudditi dell'Austria è da gran tempo un regime d'eccezione che ha un solo scopo, quello di distruggere la nazionalità o la civiltà italiana lungo le coste dell'Adriatico.

Trieste che non ostante le male arti del governo austriaco ha custodito gelosamente la sua italianità, come si custodisce l'onore familiare, è offerta in preda agli Slavi, protetti ed incoraggiati con tutti i mezzi dell'Austria. Dagli uffici del porto, dalle ferrovie, dalle poste, dalle industrie, dagli stessi impieghi del comune si escludono gli Italiani per favorire gli slavi dei quali si promuove artificiosamente l'immigrazione. Gli Italiani del regno sono sistematicamente espulsi dalla polizia a centinaia ed a centinaia per essere sostituiti, come dicevano le istruzioni ufficiali del 1912, «con elementi più leali e più utili», cioè con Sloveni ed altri stranieri. I decreti del principe di Hohenzollern che miravano appunto ad eliminare dagli uffici del comune e dalle industrie gli Italiani del Regno, sono la prova più manifesta della volontà risoluta dell'Austria di procedere alla progressiva snazionalizzazione di Trieste. A questo scopo tutto

respira le persecuzioni poliziesche, i frequenti processi politici, le restrizioni dell'autonomia comunale, l'ostilità sistematica alle scuole italiane di centro al favore ed ai larghi sussidi alle scuole slovene e tedesche, l'amministrazione stessa della giustizia, il carattere italiano tolto alle compagnie di navigazione, l'opera pertinace e metodica delle banche cecche, croate e slovene, volta con la compiacenza e l'aiuto del governo alla conquista del mercato e del commercio di Trieste.

Per questa ragione non scorse mai l'Università italiana, più volte solennemente promessa, fatta oggetto perfino di trattative diplomatiche con l'Italia, e poi, con miserabili ripieghi, negata agli Italiani che la chiedevano da trent'anni. Intanto abitualmente gli studenti tedeschi, profetti dalla polizia austriaca, ad Innsbruck, a Graz, a Vienna si lanciavano furibondi contro gli studenti italiani, rei di difendere la lingua di Dante e la cultura nazionale.

L'Italia chiama oggi i suoi figli a correggere gli errori della storia. I confini impostici dalla guerra del 1866 ci avevano messo, rispetto all'Austria, in evidenti condizioni d'inferiorità strategica, conseguendo alla senneca le chiavi di casa nostra e togliendoci ogni effettiva indipendenza politica. Il Trentino coccolato di fortezze si avanza minacciosamente come un cuneo verso la valle del Po; e ad Oriente dai monti di Cividale alle lagune di San Giorgio di Nogaro si stende aperta alle invasioni la pianura sulla quale dalle alture del Carso, formidabilmente fortificate, si guarda, com'è detto in un proclama dell'arciduca Eugenio alle truppe austriache di questi giorni, come da una casa a sei piani. Queste condizioni appaiono,

se è possibile, ancora più tristi nell'Adriatico nostro, dominato militarmente dall'Austria che dalle asperità della riva illirica e dal labirinto delle isole della Dalmazia può facilmente lanciare le sue navi, come ha fatto in questi giorni, contro le città italiane indifese della nostra costa, offrendoci così la prova più evidente della necessità ineluttabile della guerra.

Noi dobbiamo compiere l'opera dell'unità nazionale, iniziata nel 48, interrotta nel 59, non finita nel 66. E dalla lunga vigilia di armi, durante la quale ci giunse l'eco dei fatti infiniti accumulati dalla guerra, del pianto delle madri, delle donne violate, dei bimbi del Belgio mutilati, degli innocenti selvaggiamente uccisi ed ammassati, di città spianate e di monumenti insigni di storia e d'arte distratti, noi siamo usciti per la difesa della nostra terra, ma anche per la difesa della nostra civiltà e della nostra storia nuova ed antica.

La Germania, sospingendo l'Austria, si è avventata alla guerra col consenso dei pensatori, degli storici, degli scienziati, di tutto il popolo tedesco, vi si è avventata con una formidabile preparazione e con l'impeto barbarico dei suoi antichi guerrieri per la conquista dell'egemonia in Europa e per affermare l'eccellenza della cultura tedesca nella civiltà moderna. Nella sua furia sanguinosa ha calpestato il diritto delle genti, ed ha conculcato la libertà dei popoli. Dovevamo noi figliuoli di Roma, la grande madre latina, premendo la pietà e lo sdegno nel cuore, assistere indifferenti all'opera devastatrice, e rinneppure così le nostre origini e le ragioni stesse della nostra esistenza? E dovevamo permettere che la Germania vittoriosa, che già tanto peso economicamente ed intellettualmente sulla vita italiana, imponesse al

mondo, presso nella pace germanica, con la forza delle armi, il pensiero, la scienza, le leggi, il costume tedesco? Tutta la nostra storia dall'età antica alla moderna è piena della lotta tra la città latina ed il furo di lassù. Per la civiltà ed il diritto di Roma, per la gloria antica, per i dolori recenti, per i martiri invidiati, per il pianto dei fratelli, all'appello del Re, tutto il popolo italiano è sorto in armi alla guerra santa, alla crociata per la giustizia e per la libertà!

Roma, 28 giugno 1915.

